

Lunedì 22 maggio 2000

4

LIBRI

l'Unità

Antropologia ♦ Mila Busoni

Sesso, genere, potere: impariamo dagli Inuit



Genere, sesso, cultura
di Mila Busoni
Carocci
pagine 192
lire 32.000

FRANCESCO ROAT

Le differenze fra uomini e donne (non quelle fisiologiche, ovviamente) sono «costruite», ed essere inquadrati come uomini o donne in una determinata società è una questione «politica». Questa la tesi del saggio dell'antropologa Mila Busoni, che sottintende uno scopo preciso: indicare la sorprendente variabilità dei modi attraverso i quali i vari contesti socioculturali hanno individuato e attuato una demarcazione in merito alle supposte specificità/diversità fra gli individui di sesso maschile e femminile.

Alla radice della teoria per cui esseri umani si differenzerebbero in

base a due tipologie psicoattitudinali strettamente legate all'anatomia, ritroviamo la concezione obsoleta - ma ancora sin troppo diffusa - del cosiddetto innatismo rispetto ai due generi; per cui sarebbe la natura ad aver voluto diversi uomo e donna, quasi che il nostro modo di pensare e di comportarci fosse determinato a priori dall'appartenere all'uno o all'altro sesso. Per contrastare quest'idea di innato, Busoni rivisita molteplici studi sulle società tribali, esplorando veri e propri casi etnografici - dai Kanaki della Nuova Caledonia ai Baule africani; dai Sambia della Nuova Guinea ai Vezo del Madagascar - che dimostrano come non sia tanto ovvio e scontato attribuire una connotazione biologica metastorica al

genere contraddistinto sessualmente. Valga a mo' d'esempio il comportamento degli Inuit dell'Artico, presso i quali ogni nascita rappresenta la reincarnazione di un essere umano defunto. Non capita però che il sesso del nascituro corrisponda sempre a quello della persona scomparsa; per cui se lo sciamano ritiene che un uomo si sia reincarnato in un corpo di donna, la bambina in questione verrà allevata (fino al matrimonio) come un maschio, assumendo atteggiamenti e ruoli maschili.

Il caso Inuit, rimarca l'antropologa, suggerisce alcune osservazioni. In primo luogo non c'è collegamento tra sesso ed identità personale; in secondo risulta determinante il modo in cui si è cresciuti. Infine, essendo

ognuno educato a considerare il sesso come una categoria di appartenenza - con caratteristiche difformi rispetto al prestigio sociale - si finisce col ritenere tipico del proprio genere, maschile o femminile che sia, quanto «si è appreso ad essere nelle relazioni sociali, nei rapporti con gli altri». Ciò è anche corroborato dal fatto che, se è vero che in qualsiasi società permangono divisioni del lavoro tra gli uomini e le donne, questo non dipende da radicate condizioni naturali ma da ciò che si ritiene adatto per una attitudine maschile o femminile. La stessa procreazione (destino anatomico, tradizionalmente di spetanza femminile), sottolinea Busoni, lungi dall'essere mero fatto naturale è piuttosto evento sociale entro la cui cornice i suoi vari ambiti - gravidanza, parto, allattamento/accudimento - sono processi sempre culturalmente «diretti, incanalati, controllati». In quest'ottica quindi viene a cadere il binomio oppositivo tradizionale che vede gli uomini «sociali» e le donne «naturali», per le quali la maternità rappresenta il dato precipuo dell'essere donne (Groddeck).

Viene così ribadita l'incongruenza di un modus agendi all'insegna di un rigido dualismo sessuale paradigmatico e connaturato, per coglierlo invece come «situazionale e contestuale»; da cui la domanda che l'autrice si/ci pone: perché il sesso dovrebbe comportare una classificazione/differenziazione, alla pari di altri equivoci marcatori sociali come razza od etnia? Scontata e sconsigliata la risposta: la dicotomia sesso/genere è un modo «per imporre, esercitare e mantenere il dominio politico, economico e sociale, simbolico e materiale sulle donne».

RIVISTE

Psicoanalisi
«concreta»

Perché «La Ginestra»? «Quaderni di cultura psicoanalitica», recita il sottotitolo della rivista diretta da Vincenzo Loriga edita da Franco Angeli (nel comitato di redazione: Pietro Andujar, Gabriella Brusca Zappellini, Sergio Caruso, Enrico Castelli Gattinara, Riccardo De Benedetti, Giulio Guidorizzi, Valeria Medda e Paola Pellegrino). E gli autori spiegano: «La Ginestra» è «un omaggio al pensiero leopardiano, alla sua carica eversiva. È un omaggio al suo materialismo». Cosa ha in comune, però, Leopardi con Freud? «L'ansia di un linguaggio veridico, fondato sull'analisi, e che muova dall'esperienza... Una straordinaria opera aperta, che mette in luce, con sottile, inesorabile pazienza, l'inermità di certi presupposti culturali. Una guerra agli slogan, morali, mentali, linguistici».

Ambizione di questi «Quaderni» è dunque, da una buona manciata d'anni, quella di «ridare concretezza e precisione al linguaggio, minacciato dai gerghi specialistici, che sembrano aver rinunciato alla carica di realtà della parola normale. Un occultamento o una fuga dal desiderio di cui spesso si rende colpevole proprio la disciplina che lo avrebbe voluto riscattare: la psicoanalisi». L'ultimo numero, che sarà presentato insieme a quello immediatamente precedente («Parola e silenzio in analisi») giovedì 25 maggio, alle 21, nella libreria Bibli di Roma (via de' Fienaroli) è dedicato a «Figure nello spazio». Tra i saggi contenuti nel volume, che fanno i conti con la complessità e le contraddizioni del concetto di spazio, quello di Emmanuel Anati osserva, tra l'altro, come nell'uso comune si preferisca, giusto a spazio, il termine «luogo». Dove si abita, dove si opera. Dove non ci si perde. Spazio ridotto alla misura umana. Casa, per esempio. O setting analitico. Oppure non «confinato», spazio-spazio. Spazio altro? Comunque ai confini tra i mondi e all'origine dell'umano (ancora il saggio di Anati e quello sullo sciamanismo di Matteo Mechiari). Ed anche viaggio («Qui e là», di Anna Fabbrini) o spaziotempo (rigorosamente parola unica, nel testo di Loriga su questa «misura» in Montale e Ungaretti).

Tagli molto diversificati, spesso discorsi. Ma questo fa parte del progetto della rivista: più che alle singole posizioni interessate al modo con cui vengono espresse, «alle notizie, anche minime, che ogni visione, purché mirata, può offrire. Che è un modo di far scienza, e perché no, scienza dell'anima, se è vero che essa è una sì l'altra sono curiose, e vanno in cerca di notizie». E modo di fare arte.

E. R.

La ginestra
Quaderni di cultura psicoanalitica
Franco Angeli

Storia



GABRIELLA MECUCCI

Comunismi
nostrani e non

■ Finito il Novecento, è iniziato, anzi si è dilatato all'infinito, il gioco delle domande e risposte su questo secolo. Fu davvero il peggiore per quantità e qualità di violenza? Fu contrassegnato dai totalitarismi? Oppure dai diritti umani? Furono cento anni di tenebre? Come ha detto Todorov, o, invece, conquiste scientifiche e politiche hanno migliorato profondamente la vita umana? Si potrebbe andare avanti per ore con domande di questa natura. C'è un interrogativo, però, che torna più frequentemente di altri: chi è il personaggio politico che più ha segnato il Novecento? Un grande storico, Hélène Carrère d'Encausse, risponde che questo personaggio è Lenin. Lo fa con un libro intitolato, appunto, «Lenin, l'uomo che ha cambiato la storia del '900». Il superblasonato intellettuale francese, autore di pregevoli studi sulla storia russo-sovietica, scrive: «L'Urss è ormai rientrata nella Storia e la memoria di Lenin appartiene a coloro che riflettono sugli uomini e sugli avvenimenti senza preoccuparsi delle esigenze o degli imperativi politici. L'ambizione di questo libro è quella di contribuire a togliere la figura di Lenin dalle passioni ideologiche per inserirla nella storia di un secolo che è appena finito, e che, piaccia o meno, è stato effettivamente dominato dalla sua volontà e dalle sue idee». Il messaggio è chiaro. Eppure d'Encausse non è certo un estimatore del padre della rivoluzione bolscevica. Anzi, dopo aver detto che è «un genio politico» anche se «un mediocre teorico», lo identifica come il massimo responsabile del regime tirannico che si instaurò a Mosca. Il primo artefice di quegli orrori non fu Stalin, ma Lenin in persona. Per anni e anni questa semplice verità non è stata ammessa - sostiene d'Encausse - la fine del mito cominciò solo nel momento in cui la consultazione degli archivi sovietici rivelò la spietata strategia con cui Lenin aveva personalmente diretto il «terrore rosso» negli anni della guerra civile. Liberati dalle costrizioni e dalla censura gli studiosi russi - nota ancora lo storico francese - poterono dire liberamente che le deviazioni di Stalin e il fallimento del comunismo erano la logica conseguenza degli insegnamenti di Lenin.

Spostiamoci dalla storia del comunismo russo a quella del comunismo italiano. Storie che si sono intrecciate anche molto strettamente e che pure hanno avuto delle notevoli diversità. Fiamma Lussana e Albertina Vittoria raccontano ne «Il lavoro culturale» una parte qualificante della variante italiana. Si tratta del grande peso che gli intellettuali hanno avuto nella strategia togliattiana. Una politica quella del Migliore che portò a costruire l'«egemonia culturale del Pci». Lussana e Vittoria analizzano questo pezzo di storia comunista guardando in particolare al ruolo che ebbe l'istituto Gramsci e all'impegno di Franco Ferri che lo diresse per una ventina d'anni. Non mancano poi testimonianze e ricordi di politici e giornalisti che hanno contribuito al lavoro di quel centro culturale.

Il lavoro culturale a cura di Fiamma Lussana e Albertina Vittoria
Carocci
pagine 394
lire 54.000

Eroi per caso
Come
l'imprevisto e la
stupidità hanno
vinto le guerre
di Erik
Durschmied
Piemme
pagine 477
lire 38.500

I due libri precedenti affrontano questioni serissime, c'è chi invece preferisce guardare alla storia in modo più leggero. Lo sapeva che Napoleone fu sconfitto a Waterloo per una manciata di chiodi? Che tre sigari incendiarono la guerra civile americana? Che uno schiaffo in pieno viso determinò la fine degli zar? Potrete leggerlo in «Eroi per caso» di Erik Durschmied. Un libro che analizza, divertendo, la serissima questione del peso che il caso e l'imprevisto hanno nella storia.

Ne «La vita in bilico» Niles Eldredge denuncia la scomparsa di milioni di specie viventi per mano dell'uomo. È accaduto altre volte nella storia del pianeta, ma mai in maniera deliberata

È ancora libero di agire il killer della Grande estinzione di massa

PIETRO GRECO



La vita in bilico
di Niles Eldredge
Einaudi
pagine 340
lire 28.000

Noi non conosciamo le cause delle grandi estinzioni di massa del passato. Forse l'ultima, quella che vide la scomparsa dei dinosauri 65 milioni di anni fa, fu causata dall'impatto di un grosso asteroide con la Terra. Tuttavia sappiamo (con relativa sicurezza) che la velocità di estinzione delle specie in ciascuna di quelle crisi fu inferiore alla velocità di estinzione delle specie che è in atto oggi. Se la causa dell'attuale estinzione non viene rimossa, nel giro di un secolo potrebbe sparire un quarto dell'intero patrimonio di biodiversità del pianeta. E nel giro di mezzo millennio, potrebbero sparire quasi tutte le specie viventi. Ma perché preoccuparsi? Perché non lasciare che l'evoluzione segua il suo corso e la biosfera riviva uno delle sue ricorrenti e creative crisi? Perché, rileva Eldredge, la crisi attuale ha una specificità che va oltre l'inaspettata rapidità del tasso di estinzione.

Ogni volta, in passato, la fase creativa, con l'origine di nuove specie e l'esplosione di nuova biodiversità, è iniziata quando la causa dell'estinzione è stata rimossa. Oggi ci troviamo di fronte a una causa (l'uomo, con la sua crescita demografica) che non è stata rimossa. E anche vero, però, che questa volta la causa ha una sia pur pallida coscienza di ciò che sta provocando. La speranza è che questa causa auto-cosciente dell'estinzione si auto-rimuova. De-ve solo seguire le indicazioni proposte da Niles Eldredge. Ral-lentare fino a bloccare la sua crescita demografica. Rallentare fino a bloccare l'impatto sull'ambiente della sua insostenibile economia.

Psicologia ♦ Nicola Ghezzi

Una vita nel panico



Uscire dal panico
di Nicola
Ghezzi
Franco Angeli
pagine 120
lire 28.000

Da un lato un intenso desiderio di vivere, dall'altro una arcana forza che spinge invece l'uomo a restringere e a controllare qualsiasi espressione di piacere e di indipendenza: una frattura nella coscienza dei contemporanei che frequentemente annida in sé ansie e inquietudini che possono poi dare luogo a vere e proprie «erezioni di panico».

Circa il 20% della popolazione è oggi attanagliato dal «disturbo da attacchi di panico» (ADP) connotato da angosce profonde, della morte come della follia e l'annichimento, ma dai confini psicopatologici così tanto sfumati da aver costretto la psichiatria organicista descrittiva a ricomporlo e ad appiattirlo in una specifica sindrome, depauperandolo di fatto delle sue peculiari valenze di segnale di conflitti e di crisi e quindi di possibili mutamenti strutturali. L'aver ricondotto il «panico» all'interno della più vasta dialettica uomo-società è allora uno dei maggiori

pregi del libro di Nicola Ghezzi, per il quale brividi, tremori, palpitazioni, sudorazioni, vertigini e angosce «senza nome» assumono il valore di indicatori di un cambiamento necessario, una dolente ma ineludibile riflessione sulle ferite dell'anima.

In tal senso, dopo aver articolato la propria riflessione teorica e clinica sui temi della coscienza, dell'alienazione e quindi dell'identità, Ghezzi ricerca una soluzione individuale al disagio sociale avvalendosi di una nuova metodologia clinica: la «psicopatologia dialettica». Con stile narrativo da buon divulgatore che si avvale tanto di fiction letterarie (da Joyce a Wilde) quanto di una ricca casistica personale, Ghezzi fa maturare nel lettore la consapevolezza che l'uomo meriti un destino migliore rispetto a quello che la società con le sue costrizioni impone - trappole familiari incluse! In filigrana nel testo si intersecano, in maniera garbata e origi-

nale, memorie filosofiche di stampo «francofortese» con riletture attente dei principi dell'anti-psichiatria, tenendo conto dello sforzo dei culturalisti neofreudiani di fare interagire fattori sociali e culturali per coniugare categorie universali e vicende individuali.

Restituendo così a questa imperviente «sindrome» un più inteso senso di «malattia della libertà» - che serve essenzialmente a mettere in trappola un pensiero ricco quanto alienato - il lavoro di Ghezzi non si fa solo critico rispetto all'ottusa visione della psichiatria biologica (il ritenere che ogni produzione di pensiero soprattutto se patologica sia il riflesso di una qualche determinazione organica) ma affronta anche un altro vizio ideologico: lo psicologismo, vale a dire il pensare che possa esistere una mente avulsa da un contesto sociale saldamente ancorato alle relazioni materiali ed ai valori culturali che modellano la personalità. Manuela Trinci

MATTEO GUARNACCIA

Belli e «impossibili»
Storie dall'underground

Acidi e Pecore, Living Theater e capelli lunghi, meditazione e autostop, musica e gioco, sesso libero e musica. Belli e impossibili, verrebbe da dire oggi degli hippie italiani, fricchettioni, figli dei fiori, seguaci della tribù psichedelica. Vii chiamateli come volete, Matteo Guarnaccia li chiama «beautiful losers» e il termine fa venire in mente un «looser» rivalutato dal cinema, lo splendido e grande Leowski dei fratelli Cohen. L'autore di questa antologia di interviste non ha bisogno dell'onda del revival - lui è stato uno di loro - e registra in presa diretta le storie di ventisei personaggi più o meno noti della scena underground (qualche nome: Marcello Baraghini, Simone Carella, Manuela Mantegazza, Romina Power, Claudio Rocchi, Dario Salvatori, Tito Schipa jr.). Alla ricerca delle «cicatrici di Paradiso»

e nel tentativo, a trent'anni di distanza, di dare una lettura diversa a quegli anni ribelli, convulsi, pazzi e gioiosi. Il libro è un collage di ricordi e riverberi di tranches di vita e il patchwork che ne viene fuori è tessuto con gli stessi fili: esperienze erotiche, psichedeliche e mistiche, fughe da casa, comuni, poesia, pacifismo e controinformazione, musica, e altro. Erano giovani e «pazzi». Ma la giovinezza di molti di loro non si è persa con il passare del tempo. Molti di loro hanno fatto crescere le speranze e gli ideali di quell'epoca per niente «normale». Anche se, come avverte l'autore, «tutto quello che si racconta in questo libro è realmente avvenuto anche se non è vero». St. S. Underground italiana Interviste ai beautiful losers di Matteo Guarnaccia Malatempora pagine 190, lire 26.000

